

Enrico Malato: *Per una nuova edizione commentata della Divina Commedia*. Roma: Salerno Editrice 2018, 217 p. (Quaderni della Rivista di Studi Danteschi, 9)

In occasione del 700° anniversario della morte di Dante, un importante progetto editoriale sotto la direzione di Enrico Malato – la nuova edizione commentata di tutte le opere dantesche – culminerà in una nuova edizione della Divina Commedia. Oltre a un commentario, conterrà anche una nuova veste testuale. Enrico Malato si unisce così alla grande linea delle edizioni precedenti – ci limitiamo qui a citare Witte, Vandelli, Casella e Petrocchi. La nuova veste testuale significa, da un lato, un nuovo esame delle varianti testuali e, dall'altro, una nuova disposizione del testo, che si riflette nella grafica e nella punteggiatura. Una pre stampa del nuovo testo è stata pubblicata nel 2018 nella serie in piccolo formato "I diamanti" (vedi la recensione in: *Romanische Forschungen* 131 [2019], 237-240). Il nuovo approccio al testo della Commedia è il risultato di una fondamentale motivazione scientifica: secondo il giudizio di Malato, il testo è stato tramandato in innumerevoli manoscritti nel XIV secolo, per diverse ragioni è diventato rapidamente così manipolato da non rendere più possibile ricostruire il "testo originale" (si veda la spiegazione nella sovraccoperta). Le questioni testuali vanno viste e risolte come "casi a sé stanti", tenendo conto delle ricerche precedenti.

Se il risultato è un testo della Commedia che a prima vista assomiglia agli altri, il volume *Per una nuova Edizione commentata della Divina Commedia* permette di gettare uno sguardo nel laboratorio filologico. In 200 pagine, seguendo l'ordine dei 100 canti, sono elencati quei versi in cui il nuovo testo differisce dall'autorevole ultima versione, quella di Giorgio Petrocchi (1966/67). Se ci sono commenti su un verso o un gruppo di versi modificati, questi vengono inseriti in modo interlineare. Il volume complessivo di tali osservazioni, se abbiamo stimato correttamente il numero di pagine, è di circa 76 pagine su 201.

Prima di tutto ci sono dei cambiamenti nella grafia dell'italiano antico. Malato scrive per la seconda persona di "essere" *sè* invece di *sei*, nell'imperativo abbreviato *di'* invece di *dí*, così come *fai* invece di *fa*, per "dovere" *déi* invece di *dei* (corrispondente a *dée* invece di *dee*), nei pronomi apocopali dopo *no* *no'l* invece di *nol* (corrispondente alle forme verbali: *china'il* invece di *chinail*). Inoltre vengono accentate forme verbali (*seguío* al posto di *seguio*, *crollòne* al posto di *crollonne* e altre), raramente anche dei sostantivi (*Thomàs* e non *Thomas*). Per "su", Malato distingue l'uso preposizionale (*su*) dall'uso avverbiale (*sú*). Queste e altre modifiche (cfr. 5) sono elencate senza commenti, in quanto hanno un carattere piuttosto formale. Le pause nella lingua parlata diventano virgola, punto e virgola, punto e virgola, punto e due punti in forma scritta. Malato ha riconsiderato i tagli ai versi e alla struttura della frase di Dante e ha apportato modifiche in tal senso che si basano sulle "regole attuali" (5). I punti e virgola in Petrocchi, ad esempio, sono sostituiti da due punti e virgola in molti casi. In alcuni esempi la nuova punteggiatura permette una transizione graduale verso l'interpretazione del passaggio. Nella terza terzina della Commedia, Malato pone un punto fermo alla fine del v. 7 invece di un punto e virgola: "Tant'è amara che poco è piú morte". Malato è a conoscenza dell'obiezione di Pastore Stocchi secondo cui la punteggiatura all'interno di una terzina provoca una rottura della terzina in un modo atipico per Dante, ma sostiene che per via della cesura il successivo "Ma" si riferisce non solo a "Tant'è amara che poco è piú morte" ma anche alla terzina v. 4-6, il che è corretto dal punto di vista del contenuto. Malato vede una certa affinità del verso con l'affermazione, simile a una sentenza, del verso "Caina attende chi a vita ci spense" (Inf.V 107), che si distingue anche per un segno di interpunzione.

Nel decimo canto dell'Inferno, che raffigura l'incontro di Dante con Farinata e Cavalcanti, le edizioni moderne hanno una virgola dopo "magnanimo" nel v. 73. Malato la mette anche davanti per chiarire il riferimento unico dell'aggettivo a Farinata (e non anche a Cavalcanti): "Ma quell'altro, magnanimo, a cui posta / restato m'era, non mutò aspetto, / né mosse collo, né piegò sua costa". I commenti della letteratura dantesca avevano sempre visto questo riferimento solo a Farinata, ma lo avevano lasciato nella forma testuale con una sola virgola. Eccezionalmente, in questo contesto vanno menzionate le traduzioni in tedesco, in cui la virgola mancante potrebbe aver portato ad un fraintendimento: Gmelin ("Der andre Großgemute, dessen Bitte / mich anhalten"), Landmann ("Aber jener andere Hochgemute, dessen Bitte / mich angehalten"), e Naumann ("Doch jener andre Hochgesinnte, auf dessen Geheiß ich stehengeblieben war") riferiscono "magnanimo" anche a Cavalcanti, mentre Philalethes ("Doch der hochherzige Andri, um dessen Willen / ich stehn geblieben"), Wartburg ("Doch jener andre, Hochgesinnte, dem die Antwort / ich schuldig war") e Vossler ("Indessen rührt sich an dem Hochgesinnten, / dem zu Gefallin ich weilte") hanno davvero colto nel segno.

Nella terzina Inf. V 100-102 ("Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende, / prese costui costui de la bella persona, / che mi fu tolta; e il modo ancor m'offende") Malato considera una virgola alla fine del verso 101 "indispensabile per segnare la successione cronologica". Mentre le prime edizioni testuali fino alla Crusca fissavano la virgola, essa è scomparsa nelle edizioni moderne con poche eccezioni (Venturi, Fraticelli, Torraca). L'aggiunta di una virgola in Purg. XXXI 84 riguarda la ripetizione dell'infinito "vincer", il cui ingombro sintattico già causava problemi ai primi commentatori (v. 82-84: "Sotto il suo velo e oltre la rivera / vincer pariemi piú sé stessa antica, / vincer, che l'altre qui, quand'ella c'era"). Malato usa una virgola per sottolineare il parallelismo con il primo "vincer" facendo una cesura più forte, mentre Petrocchi ha preso in considerazione la possibilità di una virgola, ma l'ha respinta a causa di una possibile ambiguità.

Le frasi brevi (Purg. V 124, VI 29, VII 12, XI 11, XIV 48 ecc.) sono separate da virgole. Un "completo cambiamento di significato" si ottiene ponendo la virgola tra "un" e "crocifisso" in Purg. XVII 25-27: "Poi piovve dentro a l'alta fantasia / un, crocifisso, dispettoso e fero / ne la sua vista, e cotal si moria". Malato considera questa punteggiatura "molto più coerente nella rappresentazione complessiva", anche metricamente migliore. Con riferimento all'Inf. XXIII 111 ("un, crucifisso in terra") Petrocchi vede anche la possibilità di tale punteggiatura, ma a questo punto intende "un" come articolo e non, come Malato, come pronome. L'aggiunta di virgole è in contrasto con la loro cancellazione – i primi dieci canti del Purgatorio hanno 25 esempi.

Le varianti di testo: In particolare, parte/ porta (Inf. IV 36), *si/ci* (Inf. V 96), *maturi/marturi* (Inf. XIV 48), *pettatrici/ peccatrici* (Inf. XIV 80), ira /ire (Inf. XXIV 69), n'avean fatti i borni/n'avea fatto iborni (Inf. XXVI 14), *nicchia / picchia* (Pag. X 120), *rocco /crocco* (Pag. X 120). XXIV 30), *fungo /spungo* (Pag. XXV 56), *compartire/compatire* (Pag. XXX 95), *grazia /gloria* (Par. XV 36), *corrente/torrente* (Par. XVII 42), *aggiustò / ha visto* (Par. XIX 141), *vicissime/ vivissime* (Par. XXVII 100), la variante preferita da Malato viene sempre prima. I commentatori del XIV e XV secolo sono inclusi nella discussione per quanto utile e possibile. Due passaggi, Inf. XIV 80 e Inf. XVI 95, sono discussi più dettagliatamente.

Nel terzo girone del settimo cerchio dell'inferno scaglie di fuoco cadono su un deserto sabbioso. Virgilio conduce Dante in un luogo dove un piccolo ruscello spunta da un bosco. Il poeta paragona il torrente a quello che sgorga dalla sorgente termale del Bulicame nei pressi di Viterbo: "Quale del Bulicame esce ruscello / che parton poi tra lor le peccatrici [presso Malato "pettatrici"], / tal per la rena giú sen giva quello" (Inf. XIV 79-81). I primi commentatori hanno

riferito le “peccatrici” a un quartiere della città dove le “donne pubbliche” uscivano dai punti di balneazione privati del ruscello. Una nota critica a questo proposito di Pompeo Venturi (1732) ha richiamato l’attenzione prima sulla distanza del Bulicame da Viterbo, che dista chilometri, e poi sull’uso dell’acqua sulfurea per la marcescenza del lino. Tale riferimento ha portato a ipotizzare nel XIX secolo che Dante alludesse alla pettinatura delle fibre, che si dovesse quindi intendere “pectatrici” invece di “peccatrici” (“pettinatrici”, da *pecten*, *pettinis* > pettine). In seguito, Giovanni Mazzoni, la cui indagine dettagliata del 1936 includeva fonti storiche, ha avuto un’influenza decisiva sulla discussione. Il risultato è stato la lettura “pettatrici”, che non solo non si trova in nessun manoscritto, ma nemmeno nel vocabolario italiano. La creatività linguistica di Dante permette comunque di considerare un neologismo. Petrocchi ha riconosciuto “impressionante e il piacevole” della congettura, ma ha comunque seguito la tradizione manoscritta, mentre altri, come Sapegno, hanno adottato “pettatrici”. In “pettatrici” Malato trova un argomento conclusivo per la sua convinzione che il testo dantesco, nella sua precoce e rapida diffusione, in certi punti abbia sottoposto a un eccessivo carico di lavoro i copisti, che per questo hanno fatto interventi (con buone intenzioni), sostituendo al passo citato le “pettatrici” con le più ovvie “peccatrici”.

Quando i due erranti giungono al margine scosceso del settimo girone dell’inferno, sentono il fragore del Flegetonte che scende giù per le rocce. In tre terzine, Dante confronta la cascata con quella dell’Acquacheta a San Benedetto de li Alpe sull’Appennino romagnolo (Inf. XVI 94-102). Dal versante sinistro della catena montuosa, l’Acquacheta, che sfocia nel Montone sotto San Benedetto e pertanto a Forlì “non ha più il suo nome” (v. 99) e arriva in mare “per via sua”. Difficoltà nel confronto sono state causate dall’indicazione geografica del Monte Veso o Veso (v. 95), che anche i primi commentatori hanno inteso come il Monviso delle Alpi Cozie. Il fatto che il Po sorga sotto il Monviso ha tentato di includere il Po nella spiegazione, in un modo o nell’altro. Malato ripercorre l’incomprensione secolare iniziata con il figlio di Dante, Iacopo. Nonostante alcuni dubbi, i commenti danteschi moderni, almeno quelli italiani, rimangono ancora fedeli alla visione tradizionale. Fondamentali sono i primi due versi “Come quel fiume c’ha proprio cammino / prima dal Monte Veso inver levante” (v. 94-95): “Certamente se al v. 95 si leggesse *primo* anziché *prima*, il lavoro d’interpretazione sarebbe più agevole”, scrive Adolfo Cecilia nell’articolo “Montone” dell’Enciclopedia Dantesca (1971). Gmelin, nella sua edizione bilingue del 1954, parlava di una “contorta interpretazione dei commenti” e si riferiva a una montagna con un nome popolare simile dove l’Acquacheta ha la sua fonte. Nel commento di Wartburg del 1963 si legge: “Il Monte Veso non è certo, come molti pensano, il Monte Veso nelle Alpi”. Malato si riferisce alla vicinanza dell’ex monastero di San Benedetto de l’Alpe a San Godenzo, dove Dante e altri esuli fiorentini si incontrarono l’8 giugno 1302. Dante conosceva bene il paesaggio di quel luogo. Come si chiamava la montagna dove Montone e Acquacheta hanno origine, al tempo di Dante, non è ancora chiaro per il momento. Una vecchia mappa militare mostra “Case di Pian di Visi”, che potrebbe essere un indizio importante. Il libro qui presentato potrebbe perdere parzialmente la sua funzione con la pubblicazione dell’edizione completa della Commedia nell’anno 2021. Conserva il suo valore di documento di ricerca di grande effetto e di compendio di riferimento.

THOMAS BRUECHNER